

CINQUE SECONDI

di Roberto Rapastella



Racconto finalista al concorso Nebbia Gialla Suzzara Noir Festival - 2019

Mentre precipitava dal Warsaw Marriott Hotel, d'improvviso i bui pensieri che fin lì lo avevano pervaso e costretto al salto finale si dissolsero, estirpati dalla violenza dell'impatto dell'aria pungente sulla pelle. Lottando contro il gelo, si sforza di rimpiazzarli con l'immagine dei visi sereni di sua moglie Giulia e dei suoi due figlioletti, Giovanni ed Elisa; di quella famiglia che aveva tanto amato e per la quale aveva lottato disperatamente.

Tutto vano.

Il destino li aveva segnati sin dal principio. Ora lo sapeva.

Il corpo di Mario Lorusso, nato a Bari quarantacinque anni prima, amministratore unico della società tessile "Lorusso Textiles", impiegò cinque secondi per percorrere i quaranta piani: dalla terrazza panoramica al suolo della Aleja Jerozolimskie, a due passi dalla stazione centrale di Varsavia. Cinque secondi: sembrano un attimo, un battito d'ali, all'incirca il tempo per dire "buongiorno... un caffè macchiato per favore" e sedersi allo sgabello del bar sotto casa. Eppure furono sufficienti a ripercorrere quei burrascosi ultimi mesi della sua esistenza.

Cade, Mario. Cade, e mentre cade agita le braccia come a voler stringere a lui i suoi cari per l'ultima volta. Precipita con gli occhi chiusi perché ha paura del suolo, di vederlo avvicinarsi troppo velocemente: è l'ultimo, flebile pensiero, dettato dall'istinto di sopravvivenza. Nell'impatto, l'aria sibila consolazione nelle orecchie e la velocità gli schiaccia le guance contro le mascelle; il freddo gli penetra attraverso gli indumenti fin dentro le ossa.

Mario cade, e mentre cade i pensieri si frantumano in tanti pezzettini. Stralci di ricordi che non riesce a organizzare giocano a flipper nel suo cervello, rimbalzando velocissimi da un neurone all'altro, zigzagando in una surreale confusione. È stupefacente come, in un momento del genere, quasi fosse un freddo spettatore di fenomeni fisici, si osservi cadere e si trovi a pensare a Galileo e alla sua teoria sulla caduta dei gravi dalla Torre di Pisa. Un micro secondo dopo diviene l'oggetto stesso dell'esperimento: il peso lanciato dalla torre. Cadrà più rapidamente di uno più leggero?

A un nuovo segnale nervoso, le sinapsi trasmettono un'altra immagine: si riconosce mentre, in piedi appoggiato sul suo banco, la professoressa di Scienze del liceo lo interroga sull'accelerazione di gravità: "No, professoressa, l'accelerazione di gravità non dipende dalla massa di un oggetto ..." È assurdo, persino la mente si prende gioco di lui! Deve cercare di ordinare le miriadi di informazioni; finalmente riesce a inquadrare una scena più nitida delle altre e a bloccarla. Riconosce un contesto fin troppo familiare e riesce a dargli un significato, a realizzare la vicenda che rappresenta quel quadro d'insieme, quella prima tessera del puzzle che poi, assieme ai suoi simili, lo porterà alla rovina: il suo ufficio. Vede chiaramente l'ampia scrivania di legno spesso, acquistata dal nonno e restaurata dal padre, ancora possente e lucida. Le vetrate, affacciate sulla splendida Gravina barese, lasciano entrare la luce del sole. Dal lato opposto ampi cristalli trasparenti mostrano il panorama interno dello stabilimento, dove circa cento dipendenti sbrigano il lavoro della giornata. In sottofondo, il rumore delle macchine tessili che incessantemente, grazie ai programmi installati nei loro circuiti al silicio, giorno e notte tessono le complicate trame dei filati che poi diverranno capi d'abbigliamento. Lui la chiama *musica*... la colonna sonora delle giornate in fabbrica, sintomo del buono stato di salute aziendale; e guai se quella melodia dovesse cessare. Un andirivieni che sembrerebbe caotico, ma che invece è funzionale, ben organizzato e ottimizza ogni movimento dei lavoratori, degli impiegati e delle apparecchiature, per adempiere alla produzione necessaria a evadere le commesse. Questo è merito suo, della sua scrupolosa pianificazione per ciascun ruolo degli ingranaggi produttivi. Sul ripiano della scrivania, gli oggetti che i suoi occhi hanno registrato per anni e anni, seduto in quella poltrona d'ufficio: i quotidiani, il telefono, la stilografica ereditata da suo padre e, negli ultimi tempi, l'immane portatile. Sullo schermo del laptop compaiono impietosi i grafici delle vendite aziendali: una linea che da due anni a questa parte, inesorabilmente, mese dopo mese, degrada verso la parte inferiore del display. La settimana prima, a causa di quel sottile tratto rosso discendente, ha dovuto spegnere quattro delle sue macchine.

Da qualche tempo gli ordinativi dei clienti non arrivavano più con la necessaria costanza e quantità che aveva caratterizzato l'andamento degli ultimi anni, nei quali l'azienda aveva espanso le sue capacità produttive ricorrendo all'assunzione di personale specializzato e all'acquisto di nuovissime e costosissime apparecchiature. L'involuzione del mercato iniziava a mettere in discussione il livello di sviluppo dell'impresa, ed era necessario agire in modo solerte per attutire i contraccolpi della crisi. Il primo passo fu naturale: il ridimensionamento degli organici non strutturati. Progressivamente iniziò a licenziare operai e impiegati che non avevano un contratto a tempo indeterminato, quelli che erano stati assunti per brevi periodi o con contratti a progetto, e al contempo diminuì gli straordinari finché non li annullò del tutto, ben sapendo che molti operai contavano proprio su quelli per sopperire alle spese extra della famiglia. Questo suscitò subito i primi mugugni da parte dei dipendenti, ma come ben sa ogni buon padre di famiglia in tempo di crisi, prima di tutto si tagliano le spese accessorie. D'altra parte, a causa della diminuzione degli ordini, la produzione necessaria per evadere le commesse si era così ridotta che parte delle maestranze era utilizzata per compiti extra produttivi, come la sistemazione dei magazzini, la ripulitura dei viali interni, la verniciatura delle inferriate di recinzione e altre tipologie di manutenzione per le quali, normalmente, veniva impiegato personale esterno.

Infine, per tentare almeno di liquidare i pagamenti più importanti, si rivolse alle banche di cui era cliente implorandole di accordargli un aumento dello scoperto di conto, cercando di convincerle che il mercato stava ripartendo. A copertura delle richieste presentava fatture da riscuotere per il doppio del valore sollecitato agli istituti creditizi, tuttavia le banche avevano smesso da tempo di accettarle: gli insoluti erano oramai una regola, e trovare un cliente puntuale sui pagamenti era raro.

I politici italiani raccontavano di una ripresa alle porte, che di fatto aveva già iniziato ad affacciarsi nei principali Paesi d'Europa. *Era solo questione di tempo, bisognava resistere*, si diceva, *non può continuare all'infinito*.

Quando ogni sera ritornava a casa, vuoto di speranza e carico di oppressione, cercava di nascondere le angustie provocate dal lavoro perché aveva timore di agitare la moglie. Mario cambiava subito argomento quando lei abbozzava qualche domanda sull'azienda, limitandosi a rispondere con un sorriso: "Va tutto bene, piccoli problemi e un po' di stanchezza accumulata nel tempo, non ti preoccupare, in un attimo passa". Poi la baciava e le accarezzava il volto. Non voleva impensierirla, perché Giulia era molto sensibile e fragile. Dopo la nascita dell'ultimo figlio, Giovanni, aveva trascorso un brutto periodo di depressione. Si erano rivolti a uno psicoterapeuta che l'aveva imbottita di farmaci. Ora andava meglio, per questo si sforzava di non turbare quel suo precario equilibrio raggiunto. D'altra parte *staccare* dai problemi dell'azienda giovava anche a lui, pertanto dedicava tutto il tempo libero alla famiglia che, grazie a Dio, godeva di ottima salute: Mario e Giulia si amavano come il primo giorno che si erano conosciuti e i figli crescevano spensierati.

Le gravose difficoltà di cassa si ripercossero ben presto sui pagamenti delle materie prime necessarie alla produzione. I fornitori, per la maggior parte indiani, bloccarono prontamente la merce destinata alla Lorusso Textiles nei depositi di stoccaggio; questo ebbe la naturale conseguenza di non poter assolvere, nei tempi previsti, le richieste di alcuni prodotti di spicco destinati alle più rinomate case di moda italiane, le quali, in breve, si indirizzarono altrove.

Venne quindi il tempo di ritardare i pagamenti dei contributi previdenziali e delle tasse, fino a dover, inevitabilmente, operare la scelta più dolorosa di tutte: il licenziamento dei dipendenti. Iniziò da quelli più giovani, che avrebbero avuto meno difficoltà nel trovare una nuova occupazione. Il rapporto con i suoi impiegati era sempre stato ottimo, impostato sulla cordialità, e aveva sempre ottemperato a ogni incombenza contrattuale. Per questo fu molto sorpreso quando, di fronte ai primi licenziamenti, si ritrovò additato come il *solito padrone*, il “sciur padrun da li beli braghi bianchi” che se ne fregava del destino dei suoi subalterni. Non potevano sapere che da mesi evitava di trattenere il suo solito stipendio e che, pur di ottenere credito, aveva ipotecato sia la casa al mare sia quella dove abitava con la famiglia, a Bari. I dipendenti licenziati, supportati dai sindacati di categoria, tutte le mattine sostavano davanti all’ingresso della fabbrica, con cartelli e fischietti, e quando Mario varcava quei cancelli era pesantemente apostrofato come il manager arrogante e insensibile che scarica la sua incompetenza nella conduzione aziendale sulle spalle dei lavoratori.

Non si erano accorti anche loro che mancavano gli ordini? Non conoscevano la situazione economica del Paese?

Il lento trascorrere di quei giorni carichi di angoscia, di quei mesi pregni di agonia, lo fecero sprofondare in un pesante stato depressivo che si ripercosse inevitabilmente anche nel ménage familiare, dove diveniva sempre più difficile nascondere la verità: il lento ma progressivo scivolare verso il baratro. Un giorno Giulia prese da parte il compagno e gli propose di vendere la sua proprietà: una villa che le avevano lasciato i genitori e che lei, volentieri, avrebbe ceduto pur di risollevarne le sorti dell’azienda familiare. Mario al principio si oppose fieramente, come un gladiatore che non vuole gettare la spada davanti al suo pubblico, ma poi, con il peggiorare progressivo della vicenda, fu costretto a capitolare. Decise quindi di approfittare della disponibilità che gli veniva offerta dalla consorte e mise in vendita tutto ciò che possedeva: la casa al mare, quella di Giulia, e anche il piccolo e vecchio motoscafo ancorato a Torre Canne.

I ricavi di quelle alienazioni, però, riuscirono solo per un breve periodo a mantenere l’azienda sulla linea di galleggiamento. Ma della benedetta “ripresa” commerciale, dello sperato aumento della spesa degli italiani, dell’auspicata disponibilità bancaria ad allargare le maglie creditizie continuava a non vederne nemmeno l’ombra. Così, dopo appena due mesi dalla cessione dei beni, stante l’assoluta insufficienza delle commesse, fu costretto a interrompere la produzione, a licenziare tutti i dipendenti e a dichiarare lo stato di liquidazione.

Era finita: La “Lorusso Textiles” aveva chiuso i battenti, e nel peggiore dei modi.

La vergogna e la disperazione per aver dovuto chiudere la fabbrica che da cinquant'anni era l'emblema di famiglia lo portò sull'orlo del precipizio. Voleva scomparire, annullare in un decimo di secondo l'angoscia persistente che lo attanagliava da mesi, quel dolore assordante alle tempie. La via di fuga era oltremodo semplice... bastava aprire la finestra del suo ufficio e farla finita. Se fosse stato da solo non avrebbe esitato nemmeno per un attimo, ma c'erano Giulia, Giovanni ed Elisa. Come poteva soltanto immaginare di abbandonare le persone che più amava al mondo a una vita di miseria? Le banche, quegli avvoltoi, li avrebbero perseguitati e ridotti sul lastrico. Che ne sarebbe stato di loro? Finora avevano vissuto una vita agiata e comoda, al riparo da privazioni e apprensioni; in quell'inferno che è la povertà, non avrebbero saputo resistere. No, assolutamente, non poteva essere così egoista. Lui era il responsabile e doveva trovare una soluzione.

Allora gli venne un'idea.

L'idea.

Solo nel suo studio, per giorni, elaborò un piano per riportare serenità e benessere ai suoi amati famigliari. Un progetto semplice, ma che se ben condotto li avrebbe risollevati dal fango in cui erano stati gettati. Dieci anni prima, in tempi non sospetti, aveva stipulato un'assicurazione sulla vita che aveva come unica beneficiaria la moglie Giulia. Lo aveva fatto senza metterla al corrente, per non sovraccaricarla con pensieri negativi. Aveva saldato tutte le scadenze annuali e quindi era in regola con il contratto che prevedeva, al momento del suo improvviso decesso per malattia o per incidente mortale, una rendita consistente per tutta la vita; un reddito fisso mensile che avrebbe permesso alla moglie di vivere agiatamente, e ai figli di intraprendere con tranquillità gli studi necessari per godere di un futuro sereno. Ovviamente l'assicurazione non avrebbe pagato se lui si fosse suicidato, quindi bisognava trovare un modo che facesse sembrare la sua dipartita del tutto accidentale. Inoltre, vista l'ingente somma che sarebbero stati obbligati a sborsare, la finta morte doveva sembrare credibile al cento per cento. Per rendere la commedia oltremodo convincente, decise che nemmeno sua moglie avrebbe dovuto conoscere il retroscena.

Tutto doveva apparire autentico.

Doveva morire per tutti, ivi compresi i suoi famigliari. Avrebbero sofferto enormemente, sì, ma con il tempo il dolore si sarebbe attutito. I bambini erano piccoli e avrebbero superato tutto, persino la morte di un padre, e Giulia non solo era giovane e quindi si sarebbe rifatta una vita, ma sarebbe stata in grado di ricoprire più che degnamente entrambi i ruoli genitoriali. Per quanto lo riguardava, una vita solitaria da fuggiasco lo impauriva, ma sapere che almeno loro ce l'avrebbero fatta lo rendeva tranquillo. In ogni caso era il massimo a cui, al momento, poteva aspirare.

Iniziò i preparativi senza, in definitiva, crederci troppo. Ma quel pensiero d'azione, di ribellione contro l'inevitabile, era comunque un passo in avanti, un aggrapparsi al cornicione. E tanto gli bastava, al momento, per tirare avanti.

Il primo passo consisteva nel trovare una nuova identità. Non fu molto difficile reperire documenti falsi. Gli bastò recarsi nei vicoletti malfamati del "CEP", rione all'estrema periferia ovest del centro di Bari (acronimo di Centro Edilizia Popolare, ma per tutti i baresi Centro Elementi Pericolosi) e lanciare un messaggio anonimo alla persona giusta. La malavita barese non richiedeva eccessive spiegazioni a chi pagava il dovuto, e i suoi tremila euro gli garantirono un passaporto stampato su

carta originale del Ministero degli Affari Esteri. Inscenare la sua morte fu un'operazione decisamente più complicata, che richiese preparativi accurati. Dopo aver scartato le ipotesi più assurde, che per lo più richiedevano l'ausilio di terze persone (che alla fine avrebbero potuto denunciarlo o peggio ancora ricattarlo), si sforzò di trovare una soluzione semplice e credibile. Le condizioni meteorologiche vennero casualmente in suo soccorso: erano due settimane che una violenta perturbazione imperversava su tutto il sud del Paese e per il fine settimana successivo era previsto un ulteriore aggravamento sulla sua regione; tutti i principali notiziari erano concordi nel ritenere che il clou della tempesta sarebbe avvenuto nella serata della domenica successiva. La Protezione Civile aveva diramato lo stato di allerta rosso su tutta la Puglia, con particolare riguardo e attenzione ai corsi dei fiumi regionali, sconsigliando ai cittadini di intraprendere viaggi per quel periodo.

Era esattamente ciò di cui aveva bisogno.

Quel mattino salutò per l'ultima volta i bambini e baciò Giulia con passione; Mario la strinse a sé e percepì una rigidità rivelatrice. Sua moglie si sforzava di trasmettere un'immagine di tranquillità per infondergli fiducia e serenità, ma lui conosceva bene il suo stato di afflizione.

«Ti prego amore mio, non disperare. Sei sempre stato forte, coraggioso... non ti arrendere. Troveremo una soluzione, pensa a noi tutti insieme, pensa al futuro. Un giorno questo sarà solo un brutto ricordo. Ci devi credere, però, perché io ne sono sicura...»

«Sì lo so, lo penso anch'io... Ora ti saluto, ho appuntamento con l'avvocato e sono in ritardo, devo andare.» Le rispose in fretta, in automatico, con evidente poca convinzione, spalancando l'uscio di casa. Una folata di vento e pioggia gelida li aggredì all'istante.

«Ma Mario, guarda che tempo, non puoi rinviare? Non farmi preoccupare, chiama l'avvocato, rimanda a un altro giorno.»

«Non si può, Giulia, è molto importante. Andrò piano, farò attenzione, stai tranquilla, è una strada che conosco a memoria, la potrei fare anche a occhi chiusi.» Ricambiò il bacio e la guardò in viso con profonda intensità, così da imprimere quell'immagine a fondo nella memoria per renderla il più possibile indelebile. Il suo piano prevedeva che quella sarebbe stata, per un lungo periodo, l'ultima volta che vedeva sua moglie.

Era *veramente* molto importante.

Simulò l'incidente su un ponte, lungo la Statale cinquecento ventinove: era la strada che percorreva ormai da settimane per raggiungere lo studio del suo legale, e che incrociava il fiume Ofanto, il più importante corso d'acqua della Puglia per lunghezza, bacino e portata, e uno dei più lunghi del Mezzogiorno.

E a vederlo, quella sera di dicembre, metteva veramente paura!

Una pioggia incessante e copiosa, potenti raffiche di vento che piegavano gli enormi alberi come fucelli avrebbero scoraggiato chiunque, ma non lui. Non lui che, al contrario, aveva sperato proprio in quelle condizioni meteo.

Non c'era anima viva quando, uscendo dalla curva, diresse la sua auto contro il guard rail. Pigiare sull'acceleratore per andare a sbattere contro quella barriera gli costò uno sforzo disumano: dovette combattere contro l'istinto, che voleva a tutti i costi che lui frenasse... Fu una brevissima battaglia dalla quale ne uscì vincitore soltanto perché ebbe l'idea di chiudere gli occhi. Li riaprì all'ultimo istante utile, lanciandosi fuori un attimo prima dell'impatto e rotolò sull'asfalto bagnato per diversi metri, riuscendo ad aggrapparsi al paletto di un cartello stradale sul bordo del ponte. La vettura sfondò la barriera e precipitò nel vuoto; in pochi secondi fu inghiottita dalle impetuose acque del fiume. Mentre lottava contro il vento e la pioggia per mettersi in piedi, stretto a quel palo provvidenziale che

gli aveva salvato la vita, guardò il tettuccio bianco dell'auto che velocemente scompariva portato lontano dalla corrente. Dolorante e bagnato fradicio dall'acquazzone che imperversava senza sosta, Mario alzò i pugni al cielo: ce l'aveva fatta!

Ora doveva scomparire.

Mario volava a diecimila metri di quota sopra le Alpi, su di un A320 della flotta low cost Wizz Air diretto all'Aeroporto Chopin di Varsavia, e non poteva fare a meno di pensare a sua moglie Giulia. Erano passate ventiquattro ore dalla "sua morte", e i quotidiani aprivano la pagina regionale con l'immane tragedia avvenuta in seguito alla piena del fiume Ofanto. Tutti riportavano la notizia dell'industriale che, mentre si recava con la propria automobile a un appuntamento presso un noto studio legale, a causa della scarsissima visibilità era accidentalmente precipitato in acqua. In seguito alla denuncia di scomparsa mossa dalla moglie presso i Carabinieri di Bari, gli inquirenti avevano ripercorso l'itinerario che, secondo il suo racconto, l'industriale avrebbe seguito per recarsi all'incontro. Durante le ricerche, un elicottero della Protezione Civile aveva avvistato l'auto dell'imprenditore incastrata tra alberi sradicati in un'ansa del fiume. Al suo interno, nessuna traccia del corpo del conducente. La macchina giaceva a qualche chilometro da un ponte romano dove il guard rail era stato parzialmente danneggiato all'uscita da una curva che porta al viadotto. Da qui, l'evidente ricostruzione dell'incidente operata dalle forze dell'ordine: il guidatore, a causa dell'insufficiente visibilità – sull'asfalto non sono state trovate tracce di frenata – era andato dritto, sfondando le barriere e precipitando nel fiume.

Il caso aveva voluto che altre cinque persone, nella stessa giornata, fossero state inghiottite dalla piena dell'Ofanto: appartenevano a un gruppo di escursionisti che erano stati "sorpresi dal maltempo", così almeno riportavano i quotidiani. Protezione Civile, Forze dell'ordine e Vigili del fuoco si prodigavano senza sosta lottando contro le intemperie che ancora si abbattevano con violenza sul Mezzogiorno d'Italia. Mario, seppur sinceramente dispiaciuto, si rese conto che il caso lo aveva aiutato aggiungendo nuova attendibilità alla sua messinscena. E Giulia? Come avrebbe reagito? Era devastato dalla pena e dal rimorso pensando al dolore che le stava provocando. Cercava di mettersi nei suoi panni, ma non ci riusciva, la sua mente si rifiutava di accendere quell'immagine, tanto era terribile solo il pensiero di perderla per sempre. E i suoi figli? Loro erano piccoli e forse non avrebbero capito. Di certo, conoscendola, lei gli avrebbe risparmiato quella brutta notizia, almeno per il momento. Ma lei? Si angosciava al pensiero ed era continuamente tentato di alzare il telefono e di avvertirla dello stato di ottima salute di cui godeva, di liberarla dal peso tremendo del lutto per un congiunto che colpisce chi rimane in vita. Giulia era una donna fragile, ma era un'ottima madre... la più premurosa che avesse mai conosciuto. Confidava in questa forza, nella responsabilità di una mamma che deve crescere due figli, che mai permetterebbe ai suoi sentimenti di danneggiare la loro integrità, di nuocere alla loro salute. Si sarebbe fatta forza, avrebbe dovuto. D'altro canto era anche consapevole della sua onestà: avrebbe giustificato le sue azioni? Sarebbe riuscita a mantenere il segreto? Si sarebbe prestata a recitare con convinzione la parte della vedova affranta? Avrebbe continuato ad amarlo nonostante si fosse reso colpevole di una truffa? Sapeva che l'integrità morale di Giulia e l'avversione per le menzogne avrebbero condizionato in negativo la stima che nutriva nei suoi confronti, ma a questo si era preparato, faceva parte di quel male minore.

No, non doveva cedere.

Non rimaneva che seguire il suo piano sino in fondo, ne valeva dell'affidabilità del progetto: le assicurazioni erano restie al risarcimento a fronte di un cadavere irreperibile; ogni particolare doveva sembrare autentico. Primo tra tutti, il dolore vedovile.

Arrivato puntuale al Varsavia Chopin, acquistò un nuovo cellulare e una SIM polacca, noleggiò una city car, impostò il navigatore, e si diresse verso un modesto hotel nel centro della città, a due passi dalla stazione centrale. Aveva prenotato una stanza singola per una settimana a nome di Sandro Ippoliti, come riportato nel suo falso passaporto.

Il mattino successivo si alzò molto presto, precipitandosi nel bagno per una doccia bollente. Sperava che quei getti di vapore rimuovessero gli incubi della notte e, con loro, i tetri presentimenti che l'avevano tenuto sveglio e tremante. Ma nulla, quando con la mano passò sullo specchio, vide riflessa l'immagine di un viso rassegnato e impaurito. Quei pensieri negativi erano ancora tutti lì, artigliati nello stomaco. Ora era più che mai convinto che il suo piano facesse acqua da tutte le parti, che da un momento all'altro sarebbe stato scoperto e arrestato. Ma non era forse quella una liberazione? Per Giulia, i suoi figli e per lui stesso? Erano passate solo poche ore dall'inizio di quell'avventura e già si era pentito, già si era arreso e i suoi progetti si erano rivelati per quello che erano sempre stati: sciocchi, stupidi disegni di un principiante fesso. Lui, Mario Lorusso l'incapace, che cosa si era messo in testa? Aveva miseramente portato al fallimento l'azienda che suo padre, con enormi sacrifici, aveva costruito e, non contento del disastro provocato, aveva giocato a fare il criminale, gettando nella disperazione anche la sua famiglia.

Che ingenuo era stato a pensare di farla franca!

Con l'ansia alle stelle e le mani tremanti, accese finalmente il nuovo cellulare, aprì il browser e digitò subito: "Bari Online". Come prevedibile, la notizia della disgrazia sul fiume Ofanto era in prima pagina.

Lesse con apprensione l'articolo che lo riguardava.

BARI ONLINE

L'altra informazione

LA TRAGEDIA DEL FIUME OFANTO

BARI – 20 dicembre 2012. Dopo quasi quarantotto ore dal violento nubifragio, sebbene alle ricerche abbiano partecipato alcuni uomini del Raggruppamento Subacquei e incursori della Marina Militare (oltre a vari corpi dei sommozzatori della Polizia e dei Carabinieri), solo tre dei sei dispersi sono stati ritrovati cadaveri a chilometri di distanza dall'accaduto.

I corpi sono stati rinvenuti nei pressi della foce del fiume sull'Adriatico, nel comune di Barletta, e sono stati prontamente identificati: si tratta delle bambine Clara e Veronica e di loro padre Augusto Parrini. Per quanto riguarda le altre tre vittime, i due escursionisti austriaci di cui non si conoscono ancora i nomi e l'industriale Mario Lorusso, non ci sono novità. Gli inquirenti e la Protezione Civile, purtroppo, non sono fiduciosi. Il fiume, lungo centotrenta chilometri, è esondato allagando centinaia di chilometri quadrati di territorio, sommergendo tutto ciò che ha trovato nel suo percorso con un metro di fango. Nel suo cammino il corso d'acqua nasconde centinaia di cunicoli sotterranei, pozzi naturali profondi anche venti metri, gomiti sabbiosi e vasti canneti, dove questi potrebbero essersi

incastrati. In ogni caso, a quasi tre giorni dal disastro, sembra oltremodo improbabile la possibilità che qualcuno sia sopravvissuto alla catastrofe.

Letto l'articolo, l'angoscia che lo aveva attanagliato per tutta la notte allentò la sua presa e iniziò a pensare positivo. Le cose si stavano a poco a poco sistemando. Alla fine veniva resa giustizia e la sorte lo stava ricompensando per tutte le angherie e i soprusi che aveva dovuto inghiottire nei mesi appena trascorsi. Erano circa le otto di quel mattino di dicembre quando decise di uscire per rinfrancarsi e cercare di dimenticare per un attimo tutta la vicenda. Adesso era fiero del suo operato, almeno in questo non aveva fallito. Dopo aver consumato un'abbondante colazione, s'incamminò verso il centro della città con in corpo una nuova carica di energia e di speranza per il futuro. Contrariamente da quanto si sarebbe aspettato da una città posta così a nord, era una giornata mite e soleggiata, tanto che, chiudendo gli occhi, quei tiepidi raggi sul viso gli ricordavano la sua terra, le passeggiate d'inverno sul molo del porto di Bari. Il centro commerciale di Varsavia, con i suoi grattacieli di cristallo e marmi, cresciuti in breve tempo come funghi, pareva condividere con lui la positività e l'allegria. Le vie erano tutte addobbate per l'imminente Natale e le vetrine risplendevano di doni e lucine colorate. Si respirava un'aria di festa: le strade erano inondate dalla musica di Chopin, le persone correvano di qua e di là a caccia dell'ultimo regalo per l'amico o il lontano parente dimenticato, per prenotare il ristorante che sicuramente era già pieno, per acquistare il salmone/lo spumante/l'antipasto/il dolce senza il quale non si poteva parlare di vigilia.

Mario, che adesso si sentiva quasi un turista in perlustrazione in una città da esplorare, si diresse passeggiando verso il Marriot Hotel e prese l'ascensore per il bar panoramico che si trovava al quarantesimo piano. Si sedette nella terrazza e ordinò l'aperitivo che il cameriere gli consigliò. Un giovane pianista dai riccioli biondi pigiava sui tasti di uno Stainway e liberava nell'aria frizzantina di quei cento e passa metri di altezza il motivo di un'accattivante *New York, New York*. La sala all'aperto era gremita di turisti e business man accorsi nella capitale polacca soprannominata, dato il clamoroso salto in avanti della sua economia raggiunto in pochissimi anni, la "Tigre dell'Est Europa". Il sole brillava alto nel cielo, l'aria era fresca, ma la zona era gradevolmente riscaldata da sottili stufe a fungo poste tra i tavoli. Mentre aspettava il suo drink prese uno dei quotidiani in lingua inglese riposto su una mensola, insieme a tanti altri, a disposizione degli avventori.

Un articolo sul "The Daily Telegraph" attirò la sua attenzione: «*Conto alla rovescia per il giorno del giudizio universale* – Se i profeti del giorno del giudizio devono essere creduti, purtroppo, il Telegraph di oggi sarà l'ultimo che voi abbiate mai letto. In vista del 21 dicembre, che segna la conclusione del calendario Maya "Long Count" da 5.125 anni, in Cina e in Russia, a causa del panico, sono stati segnalati massicci acquisti di candele e prodotti essenziali, insieme a un'esplosione delle vendite di rifugi di sopravvivenza in America. In Francia, i molti credenti si stanno preparando a convergere su una montagna dove ritengono che gli alieni li salveranno. Come si compirà l'armageddon rimane vago, le ipotesi più gettonate parlano di una catastrofica collisione celeste tra la Terra e un enorme meteorite, o con l'annientamento della civiltà da parte di una gigantesca tempesta solare. Negli Stati Uniti, un produttore di rifugi sotterranei ad alta tecnologia ha visto esplodere la sua attività. – "Siamo passati dal venderne uno al mese a uno al giorno" ha dichiarato. "Non ho un'opinione sulla profezia del calendario Maya, ma da quando gli astrofisici vengono da me, comprano i miei rifugi e mi dicono di essere pronti per i brillamenti solari, le radiazioni o gli impulsi

elettromagnetici. Ho deciso di recarmi nel mio bunker il 20 e di uscirne il 23. Giusto nel caso che qualcuno abbia ragione".»

Con un sorriso amaro pensò a tutte quelle persone che si erano lasciate convincere così facilmente dalla presunta profezia Maya, incuranti delle parole della scienza e del buon senso, chiedendosi come poteva essere possibile. Rifletté su queste donne e uomini presi, come tutti, dai problemi quotidiani: dal lavoro, la famiglia, la salute, l'amore... la morte. Forse era proprio la paura della morte a rendere tanta gente così predisposta a credere all'imminente catastrofe. Dipendeva dal concetto dell'inevitabilità della propria fine: non sai quando ti raggiungerà, ma quando accadrà sarai consapevole che all'indomani dalla tua scomparsa tutto continuerà a girare come se non si fosse mai esistiti. Non era preferibile pensare che tutti gli abitanti del pianeta sarebbero scomparsi nello stesso istante a causa dello scontro con una cometa? Il "muoia Sansone con tutti i filistei" poteva rappresentare, per alcuni, un concetto consolatorio.

L'arrivo del cameriere lo ridestò da quei pensieri assurdi e, come d'abitudine in quei giorni, accese il telefonino cercando le pagine di "Bari Online". Voleva rileggere l'articolo che prima, in camera, lo aveva tranquillizzato e vedere se, nel frattempo, si erano aggiunti nuovi particolari. Dopo qualche secondo il sito del quotidiano pugliese si caricò e comparve una nuova schermata: la notizia precedente era stata sostituita da un "Ultim'ora". A mano a mano che leggeva, Mario Lorusso avvicinava sempre più il viso al display: trasalì quando comprese il significato di quello che aveva appena scoperto.

Non poteva essere!

Il destino si era beffato di lui e aveva appena mostrato la sua vera, crudele, forma. Nella sua mente accadde qualcosa di tremendo, come uno shock anafilattico dei suoi circuiti pensanti. La comprensione del testo aveva premuto un interruttore provocando l'immediato e totale annichilimento della ragione, sprofondandolo in uno stato di incoscienza. Il senso di colpa lo travolse stringendolo alla gola, impedendogli per un attimo di respirare.

Ora non rimaneva che una sola cosa da fare.

Cereo in volto, come un automa s'incamminò verso il bordo del terrazzo protetto da un'alta e spessa lastra di vetro, che dava sul vuoto. Lo sguardo vagò lungo il paesaggio che si presentava ai suoi occhi: una città elegante e variopinta, il cielo terso, il sole che si rifletteva sugli acciai specchiati dei grattacieli, i parchi e i giardini tinti dei verdi, dei rossi e dei gialli invernali, le migliaia di piccoli puntini che sfilavano lungo le vie, le automobili multicolori che sfrecciavano nel traffico ordinato della metropoli. Tutto appariva perfetto: una combinazione di colori, profumi e visioni che proprio per la sua bellezza acuiva ancor più la terribile, insopportabile, sofferenza.

Non una sola lacrima.

Incredulo, con il cuore sfracellato dal dolore, la mente devastata dalla follia e con l'aiuto di una fioriera sulla quale si era arrampicato, s'aggrappò con le mani al pannello trasparente. Poi, con uno slancio riuscì a poggiare un piede sul bordo superiore e, con una disinvoltura dettata unicamente dalla forza della disperazione, si tirò su sino a portare l'intero corpo prono sopra lo spesso cristallo, metà dentro e l'altra fuori. L'allegro chiacchiericcio che fino a pochi secondi prima regnava nella terrazza, progressivamente, come se i tavoli fossero delle tessere di un grande domino, andò scemando. Per qualche secondo si udì solo la musica del pianoforte che suonava *Let it Snow*, poi il silenzio.

Il gelo.

Tutti trattennero il fiato guardando quell'uomo posto sul crine del precipizio, immobili ai loro posti, incapaci di reagire di fronte a un gesto così estremo, così dissonante dall'atmosfera che fino a pochi attimi prima si respirava nell'ambiente. Solo il cameriere che l'aveva servito reagì con prontezza di riflessi: gettò a terra il vassoio che reggeva tra le mani e corse verso il cliente impazzito. Salì anche lui sopra la fioriera e, allungandosi sulla punta dei piedi riuscì a prendere, con una sola mano, il colletto della giacca di Mario.

L'aspirante suicida, per un attimo che non seppe quantificare, guardò l'uomo dritto agli occhi.

Occhi spaventati che lo supplicavano disperatamente di abbandonare quel proposito allucinante. Mario non vedeva, non sentiva e non pensava più, era divenuto un guscio vuoto, e con una spinta si lasciò cadere nel vuoto... tra le dita del cameriere rimase solo un pezzo di stoffa scucita.

Cinque lunghi secondi dopo, un flash: Giulia, a braccia aperte e con i bimbi accanto, gli sussurrava: "... siamo qui amore mio, non temere". Fu in quel preciso istante che il suo viso si distese, un'impercettibile traccia di serenità comparve e lo illuminò per l'ultima volta, un centesimo di secondo prima dell'impatto con il suolo.

Nessun dolore, solo il buio...

Il nulla.

La Polizia di Varsavia trovò il cellulare del suicida ancora acceso sul tavolo, vicino al drink che non aveva consumato. Sul display, l'immagine di un quotidiano online. Nessuno di loro, però, conosceva l'italiano, così lo spensero per portarlo in centrale.

BARI ONLINE

L'altra informazione

ULTIM'ORA

BARI – 21 dicembre 2012. Apprendiamo in questo momento la terribile notizia del suicidio della moglie dell'industriale tessile scomparso tre giorni fa in seguito all'incidente automobilistico che l'ha fatto precipitare nel fiume Ofanto. Lo scarno comunicato dell'agenzia Ansa riporta che questa mattina, all'incirca verso le ore otto, la signora Giulia Lemma, sposa di Mario Lorusso, si è gettata nello stesso fiume dove è scomparso il marito. Dallo stesso viadotto e nello stesso punto dove era occorso l'incidente del coniuge, trascinando con lei i due giovanissimi figlioletti Giovanni ed Elisa. Alcuni automobilisti hanno assistito alla terribile scena e hanno tentato a più riprese di fermare la donna ancora in piedi sul muretto di sostegno con i due figli terrorizzati in braccio. Hanno cercato di persuaderla a non gettarsi, di salvare almeno la vita dei bimbi; la donna piangeva e gridava il nome del marito. Alcuni l'hanno sentita chiaramente dire che si sarebbero ricongiunti con il loro Mario, che la vita senza di lui era impossibile. Un attimo dopo si è lanciata dal ponte affondando nell'acqua del fiume ancora in piena. I tre cadaveri sono stati recuperati un'ora dopo, molti chilometri più a valle. L'immane tragedia ha colpito la comunità tutta e...